

Lo “sviluppo locale” in Burkina Faso: vecchia credenza o nuova cultura? *

L'après développement est nécessairement pluriel.
Il s'agit de la recherche de modes d'épanouissement collectif
dans les quelles ne serait pas privilégié un bien-être matériel
destructeur de l'environnement
et du lien social.
(Serge Latouche, *Le Monde Diplomatique*, maggio 2001)

1. Lo sviluppo: un discorso di senso

Attraverso le parole si costruiscono delle specie di spazi a volte bizzarri, a volte contraddittori o addirittura vuoti, privi di contenuto, ma nonostante tutto con una funzione che li adatta allo scopo per il quale sono nati. Ogni spazio comincia così, solo con delle parole (Perec, 1989); per questo si tratta di uno spazio inventato, uno spazio dell'immaginario. Si tratta, quindi, di uno spazio costruito da un'intenzionalità che lo trasforma da “neutro” in campo dei possibili, in territorio vissuto come spazio semico (Raffestin, 1981). Lo “sviluppo” è con esso tutti i suoi contesti di senso: “integrato”, “sostenibile”, “autocentrato”, “endogeno”, “partecipativo”, “comunitario”, per non parlare di “locale”, di “micro”, di “etno”, non sfugge alla retorica delle parole effimere, ma significative. La capacità che lo “sviluppo” ha avuto di colonizzare gli immaginari è quasi inspiegabile. In nome dello sviluppo sono stati creati spazi e confini tenuti insieme da linee di parole che hanno trasformato frontiere immaginarie in realtà persistenti. Particolare forma mentale, «percezione che modella la realtà, mito consolatorio per le società, fantasia che scatena le passioni» (Sachs, 1998, p. 6), lo sviluppo è stato una delle più grandi invenzioni del secolo scorso, di cui oggi quello “locale” non sarebbe altro che una nuova rappresentazione finalizzata a provocare l'illusione del cambiamento (Rist, 1997). Parole, discorsi e testi delle politiche e delle relazioni internazionali sono stati i fili che hanno tessuto i contorni di un'epoca e ne hanno evidenziato i fondamenti epistemici. Lo sviluppo è stato, a metà del xx secolo, lo strumento nuovo

per interpretare la storia e il contenuto di un grande progetto collettivo di una parte dell'umanità: l'occidentalizzazione del mondo (Latouche, 1992). Al di là del cambiamento dei contenuti e di una sempre più elaborata retorica di convincimento e coinvolgimento, i discorsi ufficiali attorno allo sviluppo hanno astutamente riproposto sulla scacchiera del gioco internazionale le stesse pedine per continuare a compiere le consuete manovre di potere. L'itinerario qui proposto ha come meta il Burkina Faso e si struttura su una visione complessa dello sviluppo: un dialogo tra attori dello sviluppo istituzionale e attori dello sviluppo comunitario, una corsa in cui le diverse razionalità sono spesso in competizione.

2. Burkina Faso: verso quale sviluppo?

«Bisogna lanciare un nuovo programma audace che metta i vantaggi del nostro anticipo scientifico e del nostro progresso industriale al servizio del miglioramento e della crescita delle regioni sottosviluppate».

Non si tratta di un discorso pronunciato a Johannesburg nell'estate 2002, ma di parole preferite dal presidente americano Truman nel 1949 con il quale viene inaugurato il “trentennio glorioso” dello sviluppo (1950-1980)¹: una colossale impresa paternalistica i cui strumenti di ingegneria sociale e territoriale sono oggi in rovina, in Burkina Faso come altrove.

Dall'Indipendenza (1960) alla terza Repubblica (1978-1980), le strategie di sviluppo realizzate dal Governo dell'Alto Volta² sono state identiche

a quelle applicate negli altri paesi dell'Africa Occidentale, centrate sulla creazione di un settore pubblico forte destinato a dare un impulso all'economia e alla società sulla base di un intervento pervasivo e multiforme dello stato. Queste politiche economiche si sono tradotte nella definizione di piani di sviluppo, nella creazione di un imponente settore pubblico, nel monopolio statale delle esportazioni e delle importazioni dei prodotti di prima necessità, in un forte protezionismo doganale che avrebbe dovuto favorire l'industrializzazione pubblica (Burkina Faso, 1998, p. 47).

Dagli anni Ottanta, la teoria economica dello sviluppo entra in crisi: gli approcci tecnicisti e produttivisti si scontrano con la debolezza strutturale legata alla mancanza di istituzionalizzazione e al progressivo fallimento dello Stato "provvidenza" (Dubresson, Raison, 2003) e della sua *politique du ventre* (Bayart, 1989). Durante il periodo rivoluzionario (1983-1987), si fa strada una nuova logica di governo che vede nell'auto-aggiustamento (Zagré, 1994) la chiave di volta della liberazione del Burkina Faso dall'imperialismo politico-economico e dallo spreco dei regimi precedenti³. Nell'agosto del 1983, il *Conseil National de la Révolution* (CNR) guidato da Thomas Sankara, proclamando la *Révolution Démocratique et Populaire* (RDP), annunciava l'inizio della lotta contro i tradizionali metodi di gestione e amministrazione di uno stato corrotto, dai meccanismi distorti, contro il potere che opprimeva il popolo, contro il neocolonialismo e l'imperialismo che creavano nuove schiavitù.

Al fine del nostro discorso, diventa rilevante ricordare che il CNR si caratterizzò per una decisa volontà politica di «contare sulle proprie forze per costruire un'economia nazionale indipendente, autosufficiente e pianificata» al servizio di una società democratica e popolare (Andriamirado, 1985; Jaffré, 1997). L'adozione dell'originale approccio dello "sviluppo partecipativo" che privilegia i programmi e i progetti concepiti dalle comunità di base, mette in luce come l'obiettivo ideologico e pratico della Rivoluzione fosse quello di promuovere l'investimento umano per consacrare alla realizzazione di infrastrutture socio-economiche in risposta ai bisogni della collettività⁴. Rompere con il passato, produrre una nuova patria e una società diversa non erano obiettivi così facili da raggiungere per la RDP, che ereditava una situazione economica notevolmente complessa e difficilmente modificabile (Savonnet-Guyot, 1986).

Nonostante il *Programme Populaire de Développement* (PPD), che dava grande spazio alla promozione dello sviluppo rurale, nonostante le misure di aggiustamento applicate alle procedure commer-

ciali, nonostante gli sforzi e le spinte a "produrre e consumare burkinabé", il Burkina Faso restava dipendente dall'aiuto esterno, in particolare dalla Francia, a causa della mancanza di risorse proprie, fortemente indebitato e con un'economia particolarmente deficitaria.

2.1. Lo sviluppo secondo le agenzie internazionali

Gli anni Novanta segnarono l'inizio di processi apparentemente nuovi che avevano per obiettivo l'"aggiustamento", attraverso un insieme di misure realizzate per assicurare e ottimizzare la gestione degli affari pubblici (World Bank, UNDP, 1989). Anche il governo del Burkina Faso, come tanti altri paesi fortemente indebitati, decise, dopo un decennio di rifiuto (Zagré, 1994), di firmare, nel 1991, con le istituzioni di Bretton Woods un Programma di Aggiustamento Strutturale (PAS) (Logan e Mengisteab, 1993) e successivamente dei programmi settoriali (trasporti, educazione, sanità ecc.) tra i quali merita una menzione particolare il Programma di Aggiustamento Strutturale per l'Agricoltura (PASA) siglato nel 1993. L'aggiustamento strutturale è stato a lungo criticato per gli effetti, talvolta drammatici, sulle condizioni di vita delle popolazioni: stagnazione, diminuzione dei salari, disoccupazione.

Per evitare queste conseguenze, alle quali, nonostante tutto, non è potuto sfuggire, lo stato burkinabé ha intrapreso quello che è stato chiamato un "PAS dal volto umano" centrato sulla dimensione sociale dell'aggiustamento. Secondo Rist (1997, p. 206), "l'aggiustamento strutturale dal volto umano" è, da un lato, un palliativo per gli effetti drammatici provocati dalle decisioni del Fondo Monetario Internazionale (FMI) per salvaguardare gli equilibri interni ed esterni dei paesi indebitati e, dall'altro, una strategia per rilanciare il dibattito sullo sviluppo. L'iniziativa "per uno sviluppo umano" parte del Programma delle Nazioni Unite per lo Sviluppo (UNDP). Per riabilitare la nozione di sviluppo, ormai screditata, era necessario conferirle un'anima, cioè dichiarare che il valore universale della persona e del suo essere sociale sono gli elementi centrali di qualsiasi politica di sviluppo (UNDP, 1990). Contemporaneamente, i processi di democratizzazione⁵ hanno trascinato lo stato verso un progressivo abbandono dell'egemonia del partito unico per assicurare una più equa ripartizione delle responsabilità e una redistribuzione del potere finalizzate alla realizzazione dell'obiettivo del "buon governo" (*good governance*)⁶.



Fin dai primi anni Novanta, il Burkina di Blaise Compaoré si trova dinnanzi a una doppia sfida: democrazia e sviluppo locale diventano le costanti retoriche della vita politica ed economica dello stato. Già nel 1989 vennero rimescolate le carte delle relazioni internazionali. La Banca Mondiale proclamò nuove parole d'ordine: partecipazione, *governance* locale e crescita sostenibile (World Bank, 1989). Si decise che l'asse strategico dello sviluppo doveva essere la collettività locale in quanto portatrice di un interesse e di una decisionalità pubblici. Il monolitismo della macchina statale aveva bisogno di essere alleggerito, scaricando alcuni pesi alla scala locale, dove emergeva il bisogno della società civile di partecipare al processo decisionale.

In Burkina Faso, il discorso sul decentramento è maturato all'interno di un contesto pluralista, di rifiuto dell'autoritarismo e di rivendicazione dell'autonomia sociale allo scopo di promuovere delle iniziative locali e la costruzione della cittadinanza. Anche per l'UNDP, molto attivo nelle politiche economiche dello stato burkinabé (www.pnud.bf/Dvlplocal.htm), lo sviluppo locale fa parte degli obiettivi ufficiali insieme alla sostenibilità perseguiti al fine di arrestare e riparare i danni causati alle risorse ambientali e di assicurare l'accesso dei poveri (le donne in particolare) alle risorse naturali e finanziarie, nonché di rafforzare la *governance* locale. Decentramento e sviluppo locale sono due percorsi intimamente connessi; essi rappresentano le strade che il governo ha intrapreso per la realizzazione degli obiettivi strategici di riproduzione statale.

2.2. Decentramento e sviluppo locale

La "via" burkinabé al decentramento prese avvio il 2 giugno 1991, quando il popolo burkinabé adottò tramite referendum la nuova Costituzione che consacrò il principio dell'organizzazione dello stato in collettività territoriali, seguita nel 1993 dalle leggi sull'organizzazione amministrativa del territorio. L'inizio di questo percorso è stato avvalorato da un'approfondita riflessione avente l'ambizioso obiettivo di combinare approcci accademici ed esperienze pratiche, di identificare e valutare certe dinamiche locali che un approccio strettamente tecnocratico non sarebbe stato in grado di scoprire (von Majenfeldt *et al.*, 1998).

La matrice di questa riflessione si trova nella definizione di "democrazia partecipativa" intesa come impegno civico di collaborazione e di elaborazione di un processo partecipativo. I suoi assi

portanti sono espressi dalle seguenti proposizioni. "Il concetto di cultura democratica rinvia ad un insieme di norme, di valori e di pratiche di cui ogni paese deve farsi carico secondo la propria identità storica, geografica e culturale. Civismo, tolleranza, uguaglianza sono le caratteristiche principali della *governance* democratica in cui devono essere assicurati uguali opportunità nell'accesso alle risorse, libera circolazione delle idee, libertà fondamentali e diritti umani, dialogo tra governanti e governati. Stato, collettività locali e società civile devono, in modo congiunto, operare per la promozione della cultura democratica e della cittadinanza attiva. Una cultura democratica solida e autentica può essere tale solo se radicata nei valori socio-culturali i quali dovranno integrare la promozione della cultura democratica nelle iniziative locali, le azioni o i progetti di cooperazione decentrata alla base, la partecipazione comunitaria e la rivalorizzazione delle esperienze tradizionali e del *savoir-faire* locali" (*Centre pour la Gouvernance Démocratique du Burkina Faso*, <http://www.cgdbf.org>).

Il raggiungimento di una piena *governance* democratica ha come presupposto l'emergere di una cittadinanza locale consapevole del proprio ruolo nella definizione del processo politico di presa di decisione. Il decentramento mira, infatti, a mettere a disposizione della popolazione una "pratica democratica" (Sawadogo, 2001) che affondi le sue radici nelle dinamiche locali, nei modi di organizzazione sociale e storica delle popolazioni. Il *locale* non può limitarsi ad essere semplice consumatore di democrazia all'occidentale. La sua importanza è tale se effettiva e non strumentale a fini di legittimazione esterna e quindi di visibilità internazionale.

In Burkina Faso, democrazia, decentramento e sviluppo si sono amalgamati con l'idea di un capitalismo di stato, sempre meno statale e più privato, permettendo al vento del liberalismo di infiltrarsi nelle pieghe delle politiche nazionali. Restituendo la libertà alla stampa, garantendo il multipartitismo, giocando alla pace e alla concordia nazionale⁷, dando spazio agli operatori economici, il Burkina Faso ha avviato un processo di democratizzazione "prudente anche se pericoloso" (Deschamps, 2001, p. 77) perché subordinato ad un modello statale di tipo centralistico in cui la concezione del potere è monolitica e fossilizzata dal clientelismo e dalla corruzione (Bayart *et al.*, 1997).

Parlare di decentramento e di presa in carico delle collettività territoriali sembra essere prematuro in un paese, come il Burkina Faso, che sta

facendo oggi i primi esercizi di democrazia. Un meccanismo di tipo partecipativo potrà essere assicurato nel momento in cui lo stato prenderà in seria considerazione la società civile in quanto attore dello sviluppo democratico e dello sviluppo socio-economico, la riconoscerà come partner al tavolo delle negoziazioni e darà seguito alle aspirazioni e ai bisogni espressi nel quadro della concertazione. Ma laddove uno stato centralizzatore detiene ancora il monopolio in materia di sviluppo⁸, è difficile che la democrazia renda effettivamente possibile un percorso di autonomia ed *empowerment* del locale. E in Burkina Faso, i processi di democratizzazione avanzano lentamente. Sono state raggiunte alcune tappe legislative, ma l'implementazione nelle politiche tarda a manifestarsi.

Nel 1993, l'*Assemblée des Députés du Peuple* ha adottato cinque leggi che costituiscono il quadro giuridico del decentramento⁹. Queste cinque leggi sono state oggetto di nove decreti applicativi e sono state accompagnate dalla creazione della *Commission Nationale de la Décentralisation* (CND), avente per missione l'elaborazione di un progetto di legge sull'orientamento del decentramento¹⁰. Nel 1998 è stato elaborato il nuovo ordinamento giuridico per la realizzazione del processo di decentramento, conosciuto come *Textes d'Orientation de la Décentralisation* (TON)¹¹. In questo modo, il Burkina Faso si è dotato di una visione definita e programmatica, sposando quindi la causa del decentramento territoriale come via per il rafforzamento dei poteri locali e per uno sviluppo autonomo e integrato¹². L'attuale amministrazione decentrata prevede una divisione territoriale in Comuni urbani e Comuni rurali, riconoscendo e legittimando il potere "periferico" delle collettività locali, conferendo loro autonomia per rispondere puntualmente alle nuove richieste di democrazia partecipativa.

All'interno di un contesto istituzionale in trasformazione, non possono mancare dubbi e perplessità. Durante l'elaborazione e la costruzione di nuove identità politiche e territoriali, qual è il ruolo del mondo rurale all'interno del processo dinamico di integrazione delle realtà locali? Qual è il peso di questo mondo, che rappresenta più dell'80% della popolazione nazionale, sullo sviluppo?

2.3. La versione "rurale" dello sviluppo locale

Nel corso degli anni Novanta, anche le politiche di sviluppo cambiano direzione. In Burkina

Faso, è la *gestion des terroirs* l'approccio che catalizzerà tutte le nuove tendenze di democratizzazione e decentramento in corso di realizzazione. L'idea non è nuova: nasce tra le strategie di controtendenza degli anni Ottanta sulla base della consapevolezza dei fallimenti delle precedenti esperienze di sviluppo dalle quali le autorità del periodo rivoluzionario hanno saputo trarre esempio per tradurre una volontà politica in tentativi concreti per gestire i problemi di pressione fondiaria e di mantenimento del capitale produttivo. La pubblicazione dei testi riguardanti la *Réorganisation Agricole et Foncière* (RAF) nel 1984 e nel 1985, nonché la proclamazione delle "tre lotte" (contro gli incendi in campagna, contro il pascolamento incontrollato degli animali e contro il taglio abusivo degli alberi) fanno parte delle iniziative di un ambiente politico attivo e motivato che ha elaborato, nel 1986, un *Programme National de Gestion des Terroirs Villageois* (PNGTV) (Burkina Faso, 1995). Tenuto conto della complessità del nuovo approccio, è stata intrapresa una fase preparatoria (1987-1990) per verificarne la strategia di intervento, le modalità organizzative e le priorità dei progetti da intraprendere (<http://www.pngt.gouv.bf>).

Il *terroir* è stato definito come uno spazio fisico, socio-economico e culturale sul quale la comunità che lo gestisce gode del diritto di occupazione e di utilizzo (Burkina Faso, 2001). Non è un semplice concetto di geografia fisica, ma l'unità di base della gestione dello sviluppo rurale attraverso la partecipazione e la responsabilizzazione delle comunità rurali alla conservazione e valorizzazione delle risorse naturali e umane nella prospettiva di uno sviluppo sostenibile a livello locale.

Nonostante i tentativi di svincolarsi da logiche centralistiche di tipo *top-down* e i continui sforzi per un potenziamento delle comunità rurali, il programma di *gestion des terroirs* non è certo privo di contraddizioni. Da un lato il PNGT sostiene, tra i suoi obiettivi, la fondamentale necessità che le popolazioni interessate fissino gli interventi prioritari secondo i propri bisogni. Nella realtà, però, sono gli uffici statali che definiscono a priori le attività da intraprendere. La definizione di una lista di attività prioritarie (definite dagli esperti e dai tecnici statali) eligibile al finanziamento del programma, si scontra con il principio secondo il quale dovrebbero essere le popolazioni stesse a decidere le priorità degli investimenti. Dall'altro, il tentativo di responsabilizzazione non si realizza totalmente, poiché la gestione dei progetti del villaggio non è assicurata dai beneficiari, ma da esterni. È come se l'illusione della partecipazione del *locale* si celasse sotto i principi che definiscono



i progetti stessi. La definizione di popolazione come creatrice del proprio sviluppo, il rinforzo delle capacità decisionali dei diversi attori locali, l'identificazione di nuove strategie di sviluppo guidate dalla responsabilità collettiva e l'attenzione rivolta alla partecipazione lasciano emergere spazi di incertezza, di dubbio, di contraddittorietà tipici di ogni evento di transizione.

Nello stesso periodo, un'ondata di idee nuove uscite dal laboratorio della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Ambiente e lo Sviluppo (UNCED) di Rio de Janeiro del 1992, investe il Burkina Faso che, senza perdere il treno della "sostenibilità", presenta nel 1995 ai partner per lo sviluppo una *Lettre d'Intention Politique de Développement Humain Durable* (LIPDHD) per un periodo che va dal 1995 al 2005. Il documento diventa un riferimento per la definizione delle strategie di sviluppo a medio e lungo termine, aventi come obiettivi la riduzione della povertà e il miglioramento delle condizioni di vita in ambito rurale nel rispetto della sostenibilità. La LIPDHD voleva essere un modo nuovo di "fare sviluppo" proponendosi come soluzione alternativa di fronte ai risultati negativi dei precedenti tentativi.

Le idee di sostenibilità e di responsabilità del dopo Rio hanno stimolato una riflessione nuova riguardo alle politiche e agli approcci allo sviluppo; e hanno rappresentato un'occasione per far luce sul passato, recuperandone gli errori, per ripensare lo sviluppo e progettare nuove vie. Il linguaggio della lettera sullo sviluppo umano sostenibile esprime, però, delle intenzioni politiche non molto diverse da quelle proclamate negli anni Settanta in cui si mirava alla crescita economica o da quelle proposte negli anni Ottanta dai progetti di sviluppo rurale integrato.

L'approccio dello sviluppo sostenibile, come quello dello sviluppo rurale integrato, intendeva, e intende tutt'oggi, operare una trasformazione del sistema economico e sociale attraverso un intervento multisettoriale e coordinato tra l'uomo e il suo ambiente in vista della sopravvivenza dei due sistemi. Alla fine degli anni Ottanta, le valutazioni dei progetti di sviluppo integrato evidenziarono la necessità di ripensare le relazioni multiscalarari riconoscendo l'importanza di quegli attori locali fino ad allora considerati come elementi neutri dell'intervento, semplici destinatari delle decisioni delle politiche di sviluppo. Più che l'integrazione tra i diversi settori, si era verificata una loro semplice associazione con una moltiplicazione di poste in gioco diverse e spesso contrapposte senza alcuna integrazione: allevamento, salute, educazione, colture alimentari, piste rurali ecc. Si trattava di inter-

venti "dall'alto" (*top-down*) guidati dalla razionalità esogena degli uffici statali e della cooperazione internazionale mirati ad una forte reificazione territoriale (infrastrutture) e particolarmente tecnici, che non sollecitavano i destinatari del progetto ad una responsabilizzazione nei confronti degli investimenti, delle attività e dei risultati. La promozione di iniziative "dal basso" (*bottom-up*) rendeva le comunità rurali protagoniste di un modo partecipato di costruire il loro futuro. Lo "spirito di Rio" ha sicuramente risvegliato una sensibilità nuova.

2.4. Alla ricerca di uno sviluppo "locale"

Più recentemente, attraverso la *Lettre de Politique de Développement Rural Décentralisé* (LIPDRD), scritta nel luglio 2002, lo stato burkinabé mette lo sviluppo rurale decentrato al primo posto nella lista delle priorità nazionali per la "lotta contro la povertà", la "nuova occupazione del paese degli uomini integri"¹³. Esso si fonda sul principio di responsabilità totale delle collettività di base in quanto strutture rappresentative di riflessione, di dialogo, di concertazione e di presa di decisione, nella pianificazione delle azioni e nella gestione degli investimenti. Lo scenario auspicato è quello in cui le popolazioni rurali abbiano non solo la piena responsabilità del proprio sviluppo nell'ambito di un effettivo partenariato con l'amministrazione statale e i servizi pubblici e, quindi, un ruolo di decisori, ma anche la piena competenza di scelta delle priorità dello sviluppo, di realizzazione delle infrastrutture sociali e socio-economiche e di gestione razionale delle risorse. La direzione "dal basso" e decentrata delle attuali politiche di sviluppo dovrebbe creare, alla scala locale, una certa capacità delle comunità rurali di farsi carico del proprio sviluppo.

Il *Projet d'Aménagement des Terroirs et de Conservation des Ressources* (PATECORE) nelle province di Bam e di Oubrietenga (aiuto tedesco), il *Programme de Développement Local au Ganzourgou* (PDL/G) nella provincia di Ganzourgou (aiuto francese)¹⁴, l'aiuto svizzero alla provincia di Yatenga, il *Programme National de Gestion des Terroirs* nella provincia di Kouritenga (Banca Mondiale), il *Programme de Développement Intégré dans les provinces du Passoré, Yatenga et Sourou* (Unione Europea), la cooperazione decentrata a Bassemyan (aiuto francese) sono alcuni itinerari di sviluppo locale intrapresi in Burkina Faso. Ognuno di questi itinerari racchiude significati, obiettivi, strategie e proposte diverse, ma al loro interno si possono individuare

le due grandi logiche che caratterizzano gli interventi di sviluppo (Freudiger *et al.*, 1999):

– una logica di tipo “tecnico”, che utilizza come strumento privilegiato il “progetto” e che mira soprattutto alla materializzazione del territorio, alla reificazione dello spazio vissuto attraverso la realizzazione di opere, di infrastrutture, di contesti visibili;

– una logica di tipo “progettuale”, avente come obiettivi l’accompagnamento istituzionale e/o l’appoggio alle iniziative, più interessata al controllo del territorio e all’analisi dei flussi informativi, più attenta alle relazioni tra gli attori, alle interazioni tra gli interessi, agli obiettivi di un territorio multiattoriale in cui diventa indispensabile la definizione di un progetto collettivo di gestione delle risorse politiche, economiche, culturali e sociali.

La scelta tra le diverse modalità d’intervento definisce i legami istituzionali tra gli attori e consente di costruire uno spazio privilegiato di attività e di relazioni. È necessario precisare che il modello progettuale, sulla base dei risultati negativi riscontrati nelle fasi precedenti della storia dello “sviluppo”, cerca di svincolarsi dalla direzione discendente (“dall’alto” verso “il basso”) per proporre una formula di “sguardi incrociati” in cui le conoscenze tecniche e i saperi locali si confrontano per poter costituire un piano di attività condiviso¹⁵. La logica del “programma” si fa promotrice di flessibilità e adattamento a dei territori complessi fatti di relazioni e di interdipendenze e alle loro razionalità intrinseche per rispondere coerentemente agli imprevisti, alle incertezze e all’emergere di nuove possibilità. Ogni territorio, in quanto prodotto dell’azione antropica su uno spazio (Turco, 1988), rivela una sua razionalità, si fa portatore di un’intenzionalità creatrice di nuovi territori di autonomia e il “programma” si propone quale facilitatore di questi processi di autorganizzazione.

A conclusione di questo rapido itinerario, si potrebbe quindi affermare, retoriche a parte, che lo sviluppo locale abbia rappresentato, in questi ultimi dieci anni, uno dei modi di intervento maggiormente innovativi dello sviluppo rurale. L’approccio partecipativo, base sulla quale si costruisce lo sviluppo locale, resta ancora nelle definizioni e nelle dichiarazioni d’intenti, ma rappresenta la posta in gioco di un’ennesima sfida che il mondo rurale si prepara ad affrontare, anche per vincerla (Faggi, 1999).

2.5. Un’esperienza di sviluppo locale: i *Groupements Nâam*

In questo processo di trasformazione, il territorio locale è considerato un attore-chiave, portatore di visioni endogene e strutturanti, imprenditore della propria autonomia e quindi in grado di governare l’aleatorietà del proprio sistema di riferimento. L’obiettivo di una programmazione leggera, che non significa debole, è di accompagnare e sostenere le iniziative delle collettività locali, in modo da facilitare la loro iscrizione all’interno del paesaggio istituzionale dello sviluppo per esserne protagoniste. Secondo Chambers (1997), infatti, ogni attore sociale ha la capacità di analizzare la propria situazione nel momento in cui ne ha l’opportunità, di pianificare, cioè prendere autonomamente delle decisioni e successivamente di valutare. Seguendo questo tipo di lettura, è possibile interpretare, attraverso il linguaggio geografico, un’esperienza di sviluppo locale avviata in Burkina Faso, alla fine degli anni Sessanta, dai *Groupements Nâam*, gruppi associativi nati su iniziativa di Bernard Lédéa Ouédraogo, con lo scopo di trovare delle risposte efficaci ai problemi dello sviluppo in ambito rurale (Bin, 2004). L’esperienza di sviluppo locale intrapresa dai *Groupements Nâam* è significativa della volontà di riconquista della propria identità collettiva da parte del mondo rurale, finalizzata alla realizzazione di *mànegrée*, termine che in lingua *mòoré*¹⁶ riassume il concetto di riparazione attraverso il cambiamento, di innovazione, di ricerca di soluzioni possibili per riemergere da situazioni difficili¹⁷.

Il concetto di *Nâam*, letteralmente potere investito di forza divina, regalità, potenza, autorità (*chefferie*), rappresenta la radice della civiltà *móaga*, una “società per lo stato” (Izard, 1970) fondatrice del *Mòogó* (“paese dei Mossi”, ma anche simbolo del “mondo”, dell’“universo”). Cinque secoli di conquista (dal xiv al xix), hanno condotto il popolo dei Mossi all’istituzione di strutture politiche solide sulle quali è stato edificato un sistema politico e culturale fondato sui valori dell’integrazione, della gerontocrazia, della preservazione del potere e del capitale di saggezza. Da una di queste strutture politiche tradizionali, in particolare dal *Kombi-Nâam*, associazione di giovani della stessa età finalizzata all’organizzazione della vita giovanile nel rispetto delle regole della comunità, alla partecipazione a determinati lavori agricoli, alla realizzazione di opere relative al villaggio, alla preparazione di eventi importanti per la comunità, nasce l’idea dei *Groupements Nâam*.



L'attività dei *Groupements Nâam* ha inizio nel 1967 e continua oggi a portare avanti la sua filosofia operativa di *développer sans abîmer*, cioè "sviluppare senza rovinare". Lo sviluppo rurale viene definito come una congiuntura di processi dinamici attraverso i quali una comunità arriva alla propria "presa in carico". I *Groupements Nâam* si fanno promotori di una formula di sviluppo adattata ai bisogni locali, creata dalle persone stesse sulla base del sentire, del sapere locale e degli interessi collettivi. In essa vengono messi in discussione i fondamenti della cooperazione "dall'alto" nella quale l'aiuto risulta una gabbia senza via d'uscita, in cui non si percepiscono possibilità di responsabilizzazione e autonomizzazione del mondo contadino. L'esperienza locale diventa internazionale nel 1976, quando i *Groupements Nâam* stabiliscono un tandem cooperativo con Six-S: *Savoir se Servir de la Saison Sèche en Savane et au Sahel* (Sapersi Servire della Stagione Secca nella Savana e nel Sahel), organizzazione non governativa impegnata nello sviluppo rurale partecipativo in Africa sub-sahariana (Ouédraogo, 1990). Cos'è allora lo sviluppo locale per queste associazioni? Il "paradigma dell'albero"¹⁸ è una metafora per descrivere l'idea di sviluppo locale secondo i *Groupements Nâam*. L'albero è radicato, affonda le sue radici nelle profondità della cultura sottostante, ma è aperto anche a scambi multiformi, non è chiuso e sigillato. Dunque, è proprio perché si è profondamente radicati che si è pronti a tutte le aperture. Come diceva Aimé Césaire: "*Poreux à tous les souffles du monde*" (Porosi a tutti i soffi del mondo) (Ki-Zerbo, 2003, p. 173).

Inizialmente, i *Groupements* si sono affermati come iniziative rivolte ai giovani al fine di risolvere il problema dell'esodo rurale offrendo una formazione che tenesse conto dei legami tra i giovani e il proprio ambiente, aperta alle nuove esigenze e ai cambiamenti sociali, culturali ed economici successivi all'indipendenza. In seguito, sono diventati il veicolo di un progetto di sviluppo locale per la costruzione di una società autodeterminata e autonoma e di un territorio realizzato a partire dalle narrazioni originali e dall'immaginazione creatrice della comunità rurale.

Per realizzare i processi dinamici che favoriscono lo sviluppo, è stato elaborato e realizzato un metodo che consiste nell'animare¹⁹ il contadino partendo da ciò che egli è (dunque dal suo vissuto esistenziale), da ciò che conosce e che vive (dunque dalla sua cultura), da ciò che sa fare (dunque dalle tecniche che egli è in grado di padroneggiare) e da ciò che vuole (dunque dalle sue aspirazioni). Nel discorso dei *Nâam*, lo svi-

luppo assume, quindi, i caratteri di un processo dinamico di cambiamento territoriale e non un obiettivo imposto da raggiungere. Per usare le parole di Turco (1988), lo sviluppo si configura come un insieme organico e vivente di risposte solidali e responsabili finalizzato alla complessificazione del sistema sociale e quindi alla sua autonomizzazione attraverso la moltiplicazione delle possibilità.

Con la convinzione che "non si fa sviluppo, ma ci si sviluppa", parafrasando Ki-Zerbo, i *Groupements Nâam* hanno saputo inventare un linguaggio nuovo dello sviluppo declinato *dal* locale e *nel* locale, in cui le collettività sono le protagoniste di un sapere e di un fare capaci di elaborare la materialità vulnerabile dell'ambiente di savana in un serbatoio di possibilità innovative²⁰.

3. Per continuare a cercare...

Alla luce di quanto finora detto, ma senza voler concludere, si potrebbe affermare che lo sviluppo locale potrebbe diventare una nuova cultura – intesa come un'identità plurale, aperta, dinamica, creatrice di innovazione e capace di immaginazione – se le collettività locali riuscissero a dar prova di creatività attingendo al loro patrimonio linguistico e culturale per costruire nuovi spazi semantici e nuovi territori di sviluppo. Il punto di forza di questi territori nuovi affonda le radici in un progetto territoriale e sociale maturato attraverso un rapporto sinergico tra gli attori e i loro interessi e non in un impulso esogeno mirante alla clonazione e alla peneplanazione delle culture (Ki-Zerbo, 2003, p. 157).

Un progetto di sviluppo locale può costruirsi attraverso la partecipazione alla creazione di un certo contesto di senso. Partecipare, infatti, significa esprimere il senso di proprietà collettiva di un territorio per il quale una comunità ha deciso, si è attivata e nella quale i soggetti *contano*, si influenzano reciprocamente, esprimono una progettualità comune (Branca, 1996). La partecipazione costruisce la progettualità locale, la quale diventa titolare del governo del territorio e valorizza i repertori indigeni delle legittimità (Bertoncin *et al.*, 1999).

Un progetto di sviluppo locale può essere il mezzo per ridare senso alla convivenza collettiva e, nello stesso tempo, può rappresentare il processo attraverso il quale prendono forma l'autocoscienza e l'autopropulsione delle diverse collettività locali. Ognuna di esse può essere autrice della sua autonomia facendo leva sulle sue forze, sul suo potere di trasformazione.

La strada da intraprendere per raggiungere quest'autonomia sembra obbligatoria in Burkina Faso: realizzare il decentramento e trasferire potere al locale. Nonostante l'imperatività del messaggio, però, il decentramento sembra lontano da essere totalmente compiuto. Resta solida la convinzione a livello istituzionale che l'obiettivo fondamentale del decentramento sia la realizzazione dello sviluppo locale e, nello stesso tempo, non possa esistere decentramento senza un preventivo sviluppo del territorio locale. Decentramento e sviluppo locale sono i codici interpretativi di un rinnovato sistema di lettura del territorio. Se il codice è stato trovato, mancano ancora le strategie per renderlo operativo e fa difetto la familiarizzazione con i nuovi linguaggi. Esiste, infatti, una forte dissonanza tra la retorica dei documenti ufficiali e il gergo dell'amministrazione, tra uno sviluppo locale proclamato e uno sviluppo locale vissuto, tra il decentramento amministrativo e il decentramento finanziario. Come spesso ripete Ki-Zerbo, per uscire dal cerchio delle ripetizioni e dei mimetismi, è necessario far viaggiare lo sviluppo su binari alternativi.

Nell'utilizzare alcuni strumenti interpretativi di matrice geografica, emergono delle osservazioni che riaprono il discorso su sviluppo locale e territorio, lasciando sospese, però, le questioni più determinanti e forse le più interessanti, ma che non impediscono il tentativo di formulare alcuni schizzi di ipotesi. Se il territorio è il luogo della crescita dell'identità locale intesa come capacità di ripensarsi (Magnaghi, 2000, p. 65), come capacità di auto-organizzarsi dei soggetti locali, di interagire con sistemi sovralocali e di trasformare valori specifici in valori riconoscibili e riconosciuti dall'esterno (Dematteis, 1995), è il territorio, quindi, in quanto forma dell'agire collettivo, il luogo sul quale poter edificare un progetto locale di sviluppo. E se il progetto, risultato di un accordo solidale tra gli attori, si fonda su identità condivise, si manifesta attraverso un dialogo costruttivo che parla il linguaggio locale e si realizza attraverso la partecipazione degli stessi attori all'edificazione di una prospettiva futura: lo sviluppo non può che essere specchio di questo dinamismo locale. Ogni collettività può essere autrice della sua autonomia facendo leva sulle sue forze e sul suo potere di trasformazione: l'esperienza dei *Groupements Naam* ne costituisce un esempio.

Per continuare a cercare, "l'altra Africa possibile comincia con la decolonizzazione della mente. Questa è la condizione prima perché si possa partecipare all'ordine del mondo su basi diverse dalla subordinazione e dall'imitazione" (Traoré, 2002,

p. 146). Questa è una delle condizioni che permetterà allo sviluppo locale di imporsi come nuova cultura.

Bibliografia

- Andriamirado S., *Sankara le rebelle*, Parigi. Jeune Afrique Livres, 1997.
- Bayart J.F., *L'Etat en Afrique. La politique du ventre*, Parigi, Fayard, 1989.
- Bayart J.F., Ellis S., Hibou B., *La criminalisation de l'état en Afrique*, Bruxelles, Complexe, 1997.
- Bertoncin M., Biciato F., Corbino A., Croce D., De Marchi M., Faggi P., Pase A., "PRA e geografia: territori di convergenza", *Rivista Geografica Italiana*, 106, 1999, n. 1, pp. 1-31.
- Bin S., "Groupements Naam (Burkina Faso): un esempio di sviluppo locale in Africa", *Rivista Geografica Italiana*, 111, 2004, n. 3, pp. 423-447.
- Branca P., "Il potere nella comunità locale tra coinvolgimento e partecipazione", *Animazione Sociale*, 1996, n. 10, pp. 50-62.
- Burkina Faso, Ministère de l'agriculture, *Présentation sommaire du deuxième Programme National de Gestion des Terroirs (PNTG 2)*, Ouagadougou, 2001.
- Burkina Faso, Ministère de l'Agriculture et des Ressources Animales, Programme National De Gestion Des Terroirs, *Les grandes orientations de gestion des terroirs au Burkina Faso*, Ouagadougou, 1995.
- Burkina Faso, Ministère de l'Economie et des Finances, *Politique économique et pauvreté: le cas du Burkina Faso*, Ouagadougou, 1998.
- Chambers R., *Whose Reality Counts? Putting the first last*, Londra, Intermediate Technology Publication, 1997.
- Dematteis G., *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, Milano, Franco Angeli, 1995.
- Deschamps A., *Burkina Faso (1987-1992). « Le pays des hommes intègres »*, Parigi, L'Harmattan, 2001.
- Dubresson A., Raison J.-P., *L'Afrique subsaharienne. Une géographie du changement*, Parigi, Armand Colin, 2003.
- Faggi P., "L'importante è partecipare. Anche vincere, comunque, non è di poco conto", *Terra d'Africa*, 8, 1999, pp. 9-14.
- Freudiger P., Jacob J.-P., Naudet J.-D., «Stratégies et instruments du développement à l'échelle locale. Examen comparatif à partir du cas burkinabé», *Traverses*, 4, 1999.
- Gakunzi D., «Oser inventer l'avenir». *La parole de Sankara*, New York, Parigi, Pathfinder & L'Harmattan, 1991.
- Hettne B., *Development Theory and the Three Worlds*, Essex, Longman, 1990.
- Izard M., « Introduction à l'histoire des royaumes mossi », *Recherches Voltaïques*, 1970, n. 12-13.
- Ki-Zerbo J., *A quand l'Afrique? Entretien avec René Holenstein*, La Tour d'Aigues, Edition de l'Aube, 2003.
- Jaffrè B., *Biographie de Thomas Sankara. La patrie ou la mort*, Parigi, L'Harmattan, 1997.
- Latouche S., *L'occidentalizzazione del mondo. Saggio sul significato, la portata e i limiti dell'uniformazione planetaria*, Torino, Bollati Boringhieri, 1992.
- Logan I. B., Mengisteab K., "IMF-World Bank Adjustment and Structural Transformation in Sub-Saharan Africa", *Economic Geography*, 69, 1993, 1, pp. 1-24.
- Magnaghi A., *Il progetto locale*, Torino, Bollati Boringhieri, 2000.
- von Majenfeldt R., Santiso C., Otayeck R. (dir.), *La Démocratie au Burkina Faso*, Stoccolma, IDEA, 1998.
- Ouedraogo L.B., *Entraide villageoise et développement. Groupements*



- paysans au Burkina Faso*, Parigi, L'Harmattan, 1990.
- Perec G., *Specie di spazi*, Torino, Bollati Boringhieri, 1989.
- Raffestin C., *Per una geografia del potere*, Milano, Unicopli, 1981.
- Rist G., *Lo sviluppo, storia di una credenza occidentale*, Torino, Bollati Boringhieri, 1997.
- Sachs W. (a cura di), *Dizionario dello sviluppo*, Torino, Edizioni Gruppo Abele, 1998.
- Savonnet-Guyot C. (1986), *Etat et sociétés au Burkina. Essai sur le politique africain*, Parigi, Karthala, 1986.
- SAWADOGO R. A., *L'Etat africain face à la décentralisation*, Parigi, Karthala, 2001.
- The World Bank, *Sub-saharan Africa: from Crisis to Sustainable Growth. A Long Perspective Study*, Washington, The World Bank, 1989.
- Traore A., *L'immaginario violato*, Milano, Ponte alle Grazie, 2002.
- Turco A., *Verso una teoria geografica della complessità*, Milano, Unicopli, 1988.
- Undp, *Human Development Report 1990. Concept and Measurement of Human Development*, New York, UNDP, 1990.
- World Bank, Undp, *Africa's Adjustment and Growth in the 1980s*, Washington, The World Bank, 1989.
- Zagré P., *Les politiques économiques du Burkina Faso. Une tradition d'ajustement structurel*, Parigi, Karthala, 1994.

Note

* Il presente articolo è il risultato di una riflessione maturata nel corso di alcune missioni di ricerca in Burkina Faso tra il 2002 e il 2003.

¹ Si tratta di una parte del discorso tenuto dal presidente degli Stati Uniti il 20 gennaio del 1949. Il "punto IV" di questo discorso, che si apre con quanto qui riportato, è diventato l'aneddoto che ha inaugurato "l'era dello sviluppo" (Rist, 1997).

² Il nome Burkina Faso è stato adottato nel 1984. Composto di due parole, *burkina* (in lingua *mòoré* l'integrità, l'onestà) e *faso* (in lingua *dioula*: *fa*, il padre e *so*, la casa; per estensione la patria) viene ufficialmente definito come il *Pays des hommes intègres* (il Paese degli uomini integri).

³ L'auto-aggiustamento è la misura economica intrapresa dalla filosofia politica e dalla dottrina ideologica del regime rivoluzionario. Annunciato nel Discorso di Orientamento Politico (DOP) del 1983, tenuto da Thomas Sankara, leader carismatico della rivoluzione, l'auto-aggiustamento voleva essere l'antitesi delle condizionalità imposte dalle istituzioni di Bretton Woods verso le quali Sankara non nascondeva la propria diffidenza respingendo, con tutte le proprie forze, i programmi di aggiustamento strutturale come se fossero un'epidemia di peste (Zagré, 1994). Tali programmi, inaugurati negli anni '80 dal Fondo Monetario Internazionale e dalla Banca Mondiale, si prefiguravano come un nuovo imperativo economico. Con l'obiettivo di ristabilire un certo equilibrio nelle bilance dei pagamenti dei paesi in via di sviluppo fortemente indebitati, le agenzie internazionali miravano alla creazione di un sistema economico mondiale "armonioso". I programmi aspiravano ad aggiustare il disordine monetario di quegli stati rovinati da una classe politica corrotta e clientelare, pervasi dalla frode fiscale e dalla scarsa produttività economica, caratterizzati da deboli investimenti stranieri e debilitati dal deterioramento dei prezzi mondiali dei prodotti di base. Gli effetti dell'aggiustamento sono stati destrutturanti e ancora oggi se ne pagano le conseguenze. L'austerità e il rigore al quale sono state sottoposte le bilance, nonché l'imporsi della liberalizzazione economica e delle privatizzazioni ha comportato ingenti tagli nel settore

dell'impiego pubblico e nelle sovvenzioni di settori come l'agricoltura, la sanità e l'istruzione in nome di un nuovo ideale da perseguire, il mercato con le sue leggi.

⁴ «L'obiettivo prioritario della Rivoluzione è di trasferire il potere dalle mani della borghesia voltaica, alleata con l'imperialismo, alle mani dell'alleanza delle classi popolari costituita dal popolo. [...] Il carattere democratico di questa rivoluzione ci impone un decentramento e un decongestionamento del potere amministrativo allo scopo di avvicinare l'amministrazione al popolo per fare della cosa pubblica l'interesse di ciascuno. [...] Il popolo acquirerà non solo il diritto di osservare i problemi dell'avvenire, ma anche di partecipare alla presa di decisione e alla realizzazione del futuro». Tratto dal Discorso di orientamento politico pronunciato il 2 ottobre 1983 da T. Sankara (Gakunzi, 1991, pp. 46-68).

⁵ Nel 1990, al vertice "France-Afrique" di La Baule (Francia), François Mitterrand terrà un discorso che inaugurerà l'era delle "democratizzazioni". La presa di posizione del presidente francese sarà particolarmente dura. L'aiuto della Francia allo sviluppo sarà condizionato dall'avanzamento del processo di democratizzazione: "*pas de développement sans démocratie*".

⁶ La *governance* è una risposta possibile per tentare una riconciliazione tra politica, economia e sociale proponendo nuove formule di regolazione in un contesto di perdita di responsabilità da parte delle autorità politiche. La *governance* mette l'accento su uno spostamento di responsabilità tra lo Stato, la società civile e il mercato. Nessun attore possiede da solo la chiave di lettura dei problemi che interessano una società: le risposte risiedono nei meccanismi di interazione e negoziazione di una pluralità di attori. Il termine «*good governance*» viene impiegato per definire e precisare i criteri di una «buona amministrazione pubblica» applicabili a dei paesi fortemente incitati a realizzare delle riforme istituzionali utili alla riuscita dei loro programmi economici, solitamente in cambio di prestii. Queste riforme definiscono la «*good governance*» come una nuova gestione pubblica fondata sulla logica imprenditoriale e prevedono un alleggerimento dello Stato-providenza, l'individuazione dei beneficiari delle politiche sociali e la privatizzazione dei servizi pubblici.

⁷ La Giornata Nazionale del Perdono, organizzata il 30 marzo 2001, riflette in maniera significativa la realtà politica del Burkina Faso di oggi. Nonostante la stabilità politica del Paese, non mancano le contestazioni e il clima di malcontento aumenta progressivamente. Il Collettivo, un organo di opposizione popolare, reclama l'ammissione di colpa e la riparazione da parte dello Stato dei crimini commessi dal Governo contro ogni voce dissidente, in particolare dell'assassinio di Thomas Sankara nel 1987 e del giornalista Norbert Zongo nel 1998. La cerimonia del 28 marzo ha visto la partecipazione del Capo di Stato, degli ex Presidenti, dei rappresentanti delle diverse comunità religiose, dei rappresentanti della *chefferie* tradizionale, dei rappresentanti delle famiglie delle vittime e di una parte della società civile. L'obiettivo era di porre l'accento sul carattere sacro del perdono. Attraverso lo slogan "il perdono è la vita", il Governo burkinabé ha voluto ufficializzare il suo impegno democratico nei confronti della pace e della giustizia (http://www.journeedepardon.bf/pardon/default_rappelhistorique.htm). Un altro slogan è stato, però, innalzato: "Perdonare cosa e a chi?"; più che una giornata del perdono è apparsa un'astuta manovra politica.

⁸ Le politiche di sviluppo sono parte integrante del progetto di costruzione di uno Stato. Attraverso la creazione di un sistema sociale è possibile raggiungere la costruzione di uno Stato integrato e solido, caratterizzato dal più elevato livello di legittimità (Hettne, 1990, p. 29). Il Burkina Faso, come altri paesi del continente africano, sta vivendo la crisi di uno Stato in trasformazione teso tra un presente non ancora digerito, fatto di tentativi

di coerenza interna e di sforzi verso la democratizzazione, e un passato, il cui ricordo resta ancora vivo, in cui l'esclusività politica passava attraverso un forte controllo militare del territorio.

⁹ Si tratta della legge 003/93/ADP sull'organizzazione dell'amministrazione territoriale, della legge 004/93/ADP sull'organizzazione municipale, della legge 005/93/ADP sullo statuto particolare della provincia del Kadiogo e il comune di Ouagadougou, della legge 006/93/ADP sullo statuto particolare del comune di Bobo-Dioulasso e della legge 007/93/ADP sul regime elettorale dei consiglieri di villaggio, di settore comunale, di dipartimento e di provincia.

¹⁰ Nell'art. 2 della legge n. 040 del 1998 sul decentramento si legge: «Il decentramento costituisce l'asse fondamentale d'impulso allo sviluppo e alla democrazia. Il decentramento consacra il diritto delle collettività territoriali o collettività locali di amministrarsi liberamente e di gestire i propri affari allo scopo di promuovere lo sviluppo alla base e di rinforzare la *governance* locale».

¹¹ L'attuale ordinamento giuridico sul decentramento è costituito dalle seguenti leggi: la legge n. 040/98/AN sull'orientamento del decentramento, la legge n. 041/98/AN sull'organizzazione dell'amministrazione del territorio, la legge n. 042/98/AN sull'organizzazione e il funzionamento delle collettività locali e la legge n. 043/98/AN sul programma di realizzazione del decentramento.

¹² Per un'analisi più approfondita sulla legislazione relativa al decentramento è possibile consultare il sito ufficiale del Governo del Burkina Faso: <http://www.legiburkina.bf>.

¹³ È interessante leggere quanto un settimanale satirico burkinabé, il *Journal du Jeudi*, scrive sull'argomento (n. 563 del 4-10 luglio 2002): «Il Paese degli uomini integri, sull'esempio di numerosi paesi africani, si è trovato una nuova occupazione: la lotta contro la povertà. È così che, ad ogni decennio, la malattia resta la stessa, cambia solo il nome scientifico. Sviluppo, sottosviluppo, autosufficienza alimentare, sviluppo umano sostenibile, soglia della povertà, non c'è niente da dire, le diagnosi sono sempre più raffinate e tutti i rimedi sperimentati. [...] D'altronde, a meno che non si avanzi proprio del tutto, ciò spiega che si è sempre allo stadio di obiettivo da raggiungere. [...] Allora, piuttosto che lottare contro la povertà, perché non

lottare per l'arricchimento? È positivo, attizza gli appetiti e quintuplica gli ardori».

¹⁴ Il *Programme de Développement Local au Ganzourgou* ha come obiettivo prioritario l'appoggio delle iniziative di sviluppo locale nella provincia del Ganzourgou nel contesto della realizzazione del decentramento. Gli assi principali sui quali si costruisce questo programma sono: la partecipazione dei "portatori di progetti", l'identificazione delle azioni di sviluppo da intraprendere da parte delle popolazioni, la costituzione di istanze decisionali rappresentative, l'utilizzazione della forza locale per la realizzazione degli obiettivi di sviluppo e la negoziazione (<http://www.saec-burkina.com>).

¹⁵ La metafora degli "sguardi incrociati" fa riferimento ad un nuovo modo di leggere i territori dello sviluppo; l'incontro tra modi diversi di guardare lo sviluppo: quello dell'esperto outsider e quello dell'insider che si osservano, si interrogano, si completano reciprocamente per definire nuovi spazi di confronto.

¹⁶ È la lingua dei Mossi, popolazione maggioritaria del Burkina Faso.

¹⁷ In lingua *mòoré*, non esiste alcun termine che traduca letteralmente la parola "sviluppo".

¹⁸ In Burkina Faso, come in tutta l'Africa saheliana, l'*arbre à palabre* rappresenta il luogo d'incontro tra gli uomini di oggi e quelli di ieri, tra la storia presente e quella passata. È il terreno dell'ascolto, del dialogo e della concertazione. L'albero è nell'immaginario africano il simbolo della comunicazione.

¹⁹ Secondo Lédéa Ouédraogo, fondatore dei *Groupements Náam*, l'animazione è la "chiave di volta dello sviluppo". L'animazione è un metodo efficace per sollecitare la coscienza dei contadini e risvegliare in loro la forza di volontà al fine di elaborare collettivamente delle soluzioni ai problemi e dare risposte appropriate alle contingenze ambientali e sociali.

²⁰ È da ricordare che a metà degli anni '90, il fondatore dei Náam è diventato sindaco di Ouahigouya e dal 2003 siede all'Assemblea Nazionale come deputato. La sua appartenenza politica resta un mistero (*Le Pays*, n. 3600 del 12.04.2006), ma permane evidente il ruolo importante delle politiche nazionali sulle attività e sull'esistenza dei Náam e soprattutto, il coinvolgimento dei Náam nel dibattito politico della Provincia del Yatenga.

